

Mio caro amico,  
non avrei altro da raccontarvi, se non il piacere che la vostra lettera mi ha donato. Nel fondo, ho sempre creduto nella nostra reciproca stima e amicizia. Niente, però, mi sembra in grado di descrivervi l'emozione profonda che deriva da questo vostro riconoscimento, che giunge, inaspettato, proprio alla fine.

Voi solo sapete quanto io l'abbia atteso. Le vostre parole, ancora una volta, hanno toccato il fondo della mia lacerata coscienza, rimettendo in moto, non senza dolore, qualcosa che lì giaceva, immobile e sepolto. Eppure, non riesco a non mettervi in guardia. Come vi scrissi, trovo che il terreno su cui vi muovete sia scivoloso. Perché riandate agli anni del *Collège*? Perché rimettere così incautamente nero su bianco quella ferita aperta che è stata la mia vita? Non vi è bastato?

Non è bastato il fatto che io mi sia così esposto in quella domanda che è stata anche un vostro implicito e forte riconoscimento? (Non esiterei a rifarlo, se mi venisse richiesto. Ecco, sì, se mi venisse richiesto, non esiterei a riconoscere l'originalità e il coraggio che proveniva dalla vostra Parola; parola che, fin dal principio - e non l'ho occultato - mi ha spezzato e frantumato con una violenza che io stesso ho definito "derisoria" e "inaudita").

Credete sia stato facile rispondere alle vostre obiezioni?

Credete sia stato facile ostinarmi, come scrivete voi, a recuperare una Negazione che andasse oltre quella hegeliana, per la quale ogni distruzione prelude dialetticamente ad una costruzione, perché non c'è appropriazione del Reale che non implichi uno sfigurare il suo volto? Ma non è, questa di Hegel, un'operazione servile, e non degna di uno spirito sovrano?

Entrambi abbiamo creduto fosse giunto il tempo di fermare questa fuga in avanti, il moto di un tempo che divora senza sosta, sotto la spinta di un cieco desiderio, di un desiderio, cioè, che non riesce a sottrarsi alla spinta alienante che, nell'emanciparlo dalla morte, lo rende altresì schiavo, schiavo delle captazioni immaginarie dell'Altro. (Non è quello che ha sostenuto lo Psicoanalista, colui che era supposto sapere, facendo appello, alla fine, a *tutte*, proprio tutte le vostre risorse? Né io né voi, del resto, abbiamo potuto, semplicemente, fare ricorso al Nome del padre).

Giustamente, ricordate l'ombra di quella Guerra che, incautamente evocata, precipitò su di noi, travolgendo tutto. Vi sfuggono, mi sembra, alcune cose. Non era l'ombra delle potenze magiche e primitive che invocavamo, io, Leiris, Caillois, e gli altri. Del resto, venivamo ed eravamo animati da concezioni anche radicalmente diverse. Quel nulla che ci legava, poco ci tenne insieme. Ciò che ho tentato di richiamare, in quegli anni incauti, spinto da furore cieco, entusiastico e distruttivo, continua, ai miei occhi, a risiedere in quel nucleo che allora chiamavo "sacro", motore negativo di una coscienza "sovrana", non più semplicemente asservita

all'utile e al progresso. Una coscienza stanca di respingere in «*quel chiaroscuro ambiguo e riprovevole*» dell'inconscio tutto il resto, che sia la danza leggera e sfrenata nietzscheana, il riso lieve, le lacrime, la poesia o l'erotismo, l'amicizia, insomma tutto ciò che (ci) resta, e si sottrae e ci sottrae a una coscienza illuminata.

Rimango quindi dell'idea che l'abisso del Negativo continui a separarci. Per me, infatti, quel negativo rappresenta anche ciò che non siamo riusciti a vincere e a dominare: la morte, quella frattura senza ritorno che voi vi attardate a leggere nelle gocce che si avviano inconsapevoli verso quel limite che è anche la loro fine. Ma anche qui le mie parole sono state fraintese. Ho tentato di chiarire come tale esperienza *negativa e sovrana* non sia, alla lettera, nulla: il suo fondamento è e resta puerile. Niente può rappresentare quell'al di là dell'utilità, se non il breve istante, quello in cui allentiamo la nostra presa servile sul mondo e ci permettiamo di cedere a quella "sensazione *miracolosa* di poter disporre liberamente del mondo". Non vi nascondo che anche questa possa essere una trappola.

Mi permetto di ricordarvi ciò che di sé ha scritto Kafka e che nel fondo condivido: «è come se uno fosse prigioniero e avesse non solo l'intenzione di fuggire, ma anche e contemporaneamente l'intenzione di trasformare il carcere nel suo castello di campagna».

... Ecco, in ciò che ci lega *anche e contemporaneamente*, nell'angoscia che porta con sé la rinuncia a poter essere tutto, in questa danza, che voi avete definito macabra, intorno al Niente del vuoto e dell'assenza, in questo passo a due che muove il filosofo a battere i piedi assieme al fauno, sospingendoli lungo quel "colatoio" che, a forza di "sofferenze" e "diserzioni", il moto del tempo ha scavato negli esseri "divisi a metà" che anche siamo... in questo, a forza e nonostante noi, si fa largo il futuro.

Vedete, torno ai toni che il filosofo trova amari e apocalittici. Ripenso al tremolio di altre stanche mani...vorrei potermi difendere, ancora una volta. Vorrei richiamare quel riso leggero, quasi una carezza dell'essere, vorrei ricordarvi che quella ferita è stata ed è, ad un tempo e al limite, apertura e comunicazione, proprio e solo *en passant de l'un à l'autre*. Vorrei raccontarvi di quel piacere, legato al riso condiviso, alla poesia, all'amicizia, all'erotismo... quando noi ridiamo – ho scritto – quando noi ci amiamo, *en passant*... Non posso nascondervi, però, di sentirmi anche io, a mia volta, stanco e che sembra di nuovo arrivato il mio turno di essere infelice.

Con tutta la mia amicizia.

Georges Bataille

P.S. Diane vi manda i suoi saluti. Trova che questa lettera non sia sufficientemente amichevole, spero si sbagli.